

Antonio Scognamiglio

La prima volta che incontrai un coro

La prima volta che incontrai un coro era l'agosto del 1982.

Mi trovavo per caso, o quasi per caso, a Pian del Voglio, sull'Appennino, da dove sarei partito pochi giorni dopo con mia moglie per un avventuroso giro d'Italia in Alfasud.

Era un bel pomeriggio d'estate, in una di quelle giornate in cui il sole tramonta molto, molto tardi, e noi si passeggiava per il paesino in festa per la sagra (se ben ricordo) di San Luigi. Sulla piazzetta si esibiva uno scalcagnato complessino (Gli Scoiattoli, se la memoria non m'inganna) di quattro elementi che eseguiva con paesana diligenza gustosi pezzi di liscio, inoltrandosi di tanto in tanto in accenni di proto-rock italiano, con il bassista che conosceva solo una sequenza tonica-dominante che reiterava con composta serietà.

Dopo che gli Scoiattoli ebbero sgomberato il palco dalla loro strumentazione, apparve un gruppetto di una ventina di persone vestite in modo uniforme, seppure senza una vera uniforme. Tutti avevano l'aria di persone normalissime. Si disposero ad arco e diressero gli sguardi su un sacerdote abbastanza anziano, comparso nel frattempo, che in lunga tonaca nera fronteggiava il palco.

Nella piazza si fece silenzio. Ad un cenno del prete, i coristi emisero un sommesso accordo maggiore. Pausa di silenzio.

Un altro cenno, un po' più deciso, e iniziò un canto. Bellissimo. Non ricordo cosa fosse, ma non importa. Era una canzone popolare, forse antica, in un dialetto padano di quelli che Fo utilizza per il suo *grammelot*. Le voci si inseguivano gioiosamente, si incastravano, si sovrapponevano e si fondevano, creavano piano improvvisi ed altrettanto improvvisi fortissimo che davano alla musica colore e profondità.

E loro si divertivano. Si leggeva chiaramente sui loro volti il piacere di fare quello che stavano facendo.

Io e Claudia seguimmo rapiti tutto il concerto applaudendo di slancio alla fine di ogni brano. Dopo il bis, andammo verso il sacerdote-direttore per complimentarci. Arrivammo alle sue spalle e io dissi "siete bravissimi", tendendo la mano per stringere la sua quando si fosse voltato. Lui, che non ci aveva mai visti prima, si voltò verso di noi, ma quasi senza guardarci in faccia, e senza dire niente ci prese a braccetto, me da una parte e Claudia dall'altra, e si incamminò, portandoci con sé. Pochi passi dopo parlò, con assoluta naturalezza: "Son tutti dei bravi ragazzi, ci piace cantare, e ci piace soprattutto stare insieme e far del casino. Il coro è bello, ma il momento migliore, ricordatevi, è il dopo-coro." (il pronome *ci* di *ci piace* era naturalmente riferito alla terza persona plurale).

Arrivammo ad una grande tavolata. Il prete ci indicò una panca. Ci sedemmo. Prima di allontanarsi ci disse "Adesso si sfogheranno a cantare le cose che non possono cantare in parrocchia. Non fateci troppo caso. Dio li perdona". E andò a sedersi ad un tavolo vicino. In pochi minuti fummo circondati dai coristi e dai loro amici. Tutti ci sorridevano tranquilli e ci servirono con abbondanza vino rosso, pane e salame.

Durante la cena, partiva ora da un tavolo ora da un altro una voce solitaria che intonava un canto, ed era il via per una stupenda esecuzione corale autogestita di canzonacce popolari oscene, dove i doppi sensi si sprecavano ed ogni testo inneggiava gioiosamente ad una libera ed intensa vita sessuale. Il vino, il salame, la compagnia ed i canti creavano un'atmosfera incredibile.

Il ricordo di quella serata, ma in particolare delle sensazioni che provai, è ancora vivo. Solo tredici anni più tardi, in modo del tutto casuale, entrai anch'io a far parte di un coro. Lo dirigeva mio figlio. Ma questa è un'altra storia.